

ORIENTAMENTI PEDAGOGICI

anno XXI - n. 2 (122)

marzo-aprile 1974

sommario

studi e ricerche

P. GIANOLA, <i>La scuola cattolica oggi e domani</i>	195
M. PELLERÉY, <i>Obiettivi dell'insegnamento della matematica nella scuola secondaria superiore</i>	218
H. FRANTA, <i>L'esplorazione per un'anamnesi soggettiva</i>	239
A. INDELICATI, <i>Descrizione e norme del «Test di Atteggiamenti Sociali»</i>	256

esperienze e documenti

F. IZZI - G. PROVERBIO, <i>La scuola in Italia: problemi e risposte. La scuola elementare: esperienze di scuole a tempo pieno</i>	263
P. BRAIDO, <i>Dibattito sull'insegnamento della religione</i>	284
L. CALONGHI, <i>Una ricerca sugli alunni svantaggiati</i>	288
K. POLÁČEK, <i>Presentazione degli «elenchi di problemi»</i>	294
M. RENCKENS, <i>«De Waai» Centro di assistenza giovanile speciale</i>	297
P. BRAIDO, <i>Convegno europeo sul sistema educativo di D. Bosco tra pedagogia antica e nuova</i>	314
M. ALETTI, <i>Per una lettura educativa dell'esperienza religiosa. II. Infanzia e fanciullezza</i>	321

orientamenti bibliografici

<i>Recensioni</i>	327
<i>Segnalazioni</i>	370

Dibattito sull'insegnamento della religione

Precisazioni e conferme

L'analisi critica del volume *Scuola e religione, II. Situazione e prospettive in Italia* (Torino-Leumann, LDC, 1973) fatta da Giuseppe Rovea con generoso impegno nella rivista *La scuola e l'uomo* (fasc. 10 e 11, ottobre e novembre del 1973) offre l'opportunità di precisare alcuni elementi dell'ipotesi di soluzione delineata nel volume citato (pp. 175-187) e prima nel *Dibattito sull'insegnamento della religione* (Zürich, PAS-Verlag, 1972, pp. 52-54).

1. La discussione del problema — come qualsiasi discussione « riflessa », ragionata — è certamente *teorica* (e, nel caso, *pedagogica*, occupandosi formalmente di educazione e istruzione religiosa), ma funzionalizzata a soluzioni *operative*, da trovarsi per una scuola che è *gestita dallo Stato* e nell'ambito di un impegno che in definitiva dovrà essere assunto a *livello socio-politico*. Certamente è legittimo un discorso teorico generale destinato a definire le proprie idee circa la religione, circa la sua presenza come disciplina di studio e come esperienza vissuta in un processo globale di educazione e di formazione culturale. Ed è ovvio che per il sottoscritto essa costituisce una componente essenziale di tale processo; come probabilmente apparirà ovvio il contrario a chi pensa la religione come anomalia psichica e culturale, oppio, alienazione.

Ma il dibattito verteva su un altro problema, molto preciso: la presenza o meno della *religione* — principalmente della religione cristiana, cattolica — come *insegnamento nella scuola italiana gestita dallo Stato, aperta a tutti*, non solo ai cattolici nè soltanto ai cristiani, ma anche ad altri credenti, a non credenti, a indifferenti, a atei.

2. Naturalmente nel dibattito ciascuno porta tutte le proprie giustificate convinzioni personali circa la religione e la formazione religiosa, come del resto le persuasioni personali circa la vita, l'uomo, la società, la scuola. Ma dovrà ricordare che è chiamato a un dibattito su *un aspetto* pratico, operativo, conclu-

sivo, della vasta problematica religiosa; e che, quindi, non potrà pretendere che *la soluzione finale* rappresenti *tutto e solo* ciò che si può *dedurre* dalle sue personali convinzioni teologiche, filosofiche, scientifiche, storiche, vitali circa la religione (il Cristianesimo) e il suo significato educativo e culturale. Il dibattito risulterebbe pressoché inutile, ma soprattutto riuscirebbe *ingiusta e antipedagogica* qualsiasi formula operativa conclusiva inconciliabile con le convinzioni diverse o opposte degli altri utenti del medesimo servizio scolastico: genitori, comunità, alunni. In clima di pluralismo ideologico, culturale, comportamentale le idee di un singolo e di un gruppo vanno confrontate con le idee di altri singoli e gruppi e necessariamente *selezionate* in vista della soluzione concreta che si va cercando e che dovrà mostrarsi rispettosa delle autentiche e giustificate libertà di tutti e di ognuno, senza naturalmente dimenticare gli irrinunciabili superiori interessi della comunità sociale e politica.

3. Il discorso dedotto da principi univoci è necessariamente unidirezionale; invece, il dialogo che sorge dal confronto e dalla convergenza, in base a « convenzioni » liberamente e reciprocamente concordate, di concezioni diverse o, addirittura, opposte della religione e della sua presenza nel sistema educativo scolastico, può portare a una *molteplicità di ipotesi*. Così avviene, infatti, nelle diverse situazioni socio-culturali e politiche, anche in Paesi di fede cristiana non meno estesa e intensa che in Italia; e su questa linea si pone il dibattito sull'argomento in Italia, non solo fuori ma anche all'interno della stessa comunità cristiana e cattolica (non si dimentica, naturalmente, la constatabile *prevalenza* — che non è, però, *esclusività* — della comunità cattolica e dei suoi rappresentanti a livello di gerarchia e di comunità).

In questo *contesto pluralistico* — di *ideologie e di ipotesi risolutive* — è apparsa come più ragionevole e feconda, *pedagogicamente*, la proposta presentata nei due volumi indicati, tenendo presenti la situazione italiana di oggi e di domani e le radicali trasformazioni che la caratterizzano, a livello di concezione dello Stato, dei rapporti con la Chiesa, della funzione della scuola, della reale situazione della famiglia e dei giovani, delle esigenze e possibilità educative e didattiche.

4. È prevedibile che molto più varie e differenziate possano risultare le proposte sul piano delle applicazioni tecniche: programmazione dell'insegnamento religioso scolastico, insegnanti, metodi didattici, ecc. Su questi aspetti tecnici la proposta è largamente disponibile.

In ogni caso, la preferenza per l'una o l'altra formula è decisa fondamentalmente dalle motivazioni di fondo circa la presenza della religione nella scuola gestita dallo Stato. Queste motivazioni non sembra si possano ricercare nella eterogeneità degli atteggiamenti teorici e pratici di fronte alla realtà religiosa e cristiana — sorgente di dissidio e di lotta più che di accordo e di pace —, ma nella comune necessaria aspirazione a una convivenza umana (umanamente costruttiva, « umanizzante », autenticamente pedagogica), civile e libera, che si

suppone condivisa da tutti gli umani, al di là delle divergenti opzioni di fede, di filosofia o di scienza; e nella traduzione di tale aspirazione in un preciso piano educativo e scolastico.

5. In questo pluralismo di convinzioni e di atteggiamenti (che sono anche fatti, realtà, vita) si colloca pure il diverso modo di intendere e, quindi, di affermare o negare, la cosiddetta « disponibilità religiosa » dell'uomo. Il ricorso alle varie scienze dell'uomo non sembra sufficiente e pacificante: anzitutto, perché non esiste *la* psicologia, *la* filosofia, *la* storia, *l'*etnologia, *la* sociologia, ma *diverse ipotesi e teorie* all'uno e all'altro livello del sapere umano; e non aiuta a superare l'eterogeneità delle vedute la distinzione tra *dato* e *interpretazione* (filosofica o scientifica) *del dato*, poiché il cosiddetto fatto religioso al di là dell'aggettivazione empirica potrebbe rivelarsi nel contenuto addirittura areligioso, irreligioso; e in secondo luogo, perché anche se risultasse pacifica l'universalità del dato o del fatto, tale non appare l'affermazione della *disponibilità religiosa*: questa è già realtà teorizzata, riflessa, non certamente condivisa da tutti i cultori di scienze umane, a meno che al termine « religiosità » non si attribuisca un significato tanto vago da comprendervi anche la fede nell'uomo soltanto, singolo o collettivo, nell'uomo senza Dio, o nella scienza o nella tecnica o nel progresso o nella giustizia o altro. Di fatto esistono uomini religiosi o non religiosi, credenti e atei, disponibili e indisponibili; e esistono scienziati che affermano e scienziati che negano il dato, se non altro perché alla negazione radicale equivale il modo stesso di denominarlo, di descriverlo, di interpretarlo.

6. Sembra, dunque, più fondato e produttivo partire da alcune convinzioni che sembrano proponibili a tutti quelli che si trovano d'accordo su essenziali postulati relativi alla vita, all'uomo, alla società, alla scuola, che consentano la sopravvivenza, la crescita e la convivenza arricchente di tutti, nella pace, nel progresso, nella creatività, nell'ampia fruizione e elaborazione dei valori culturali. Non è negato nè coartato l'interesse dei singoli e dei gruppi per le rispettive convinzioni differenzianti; il vero dialogo esige interlocutori dalla forte personalità, che non temono di smarrirsi nella ricerca di comuni ragioni di vita e di azione, con personalità altrettanto forti e ferme nelle loro idee.

Il principio vale sia per chi discute sull'insegnamento della religione nella scuola sia per chi nella scuola si occupa effettivamente della componente religiosa dell'educazione e della didassi. Anche questi dovrà essere uomo dalla cultura specifica, solida e approfondita. Chi è qualificato o specializzato in filosofia, storia, lettere, lingue, matematica non è senz'altro specialista in cultura religiosa, immensamente esigente per l'oggetto e per la molteplicità dei saperi tipici che se ne occupano. La proposta del problema religioso va fatta da persona seria, responsabile, competente (si è insistito meno sulla circostanza che debba essere o non essere credente; su questo punto fanno pensare molto le perplessità e le obiezioni giunte da varie parti). Se il problema religioso è scientificamente e storicamente rilevante, nel processo culturale esso esige la presenza di un inse-

gnante specificamente preparato al preciso compito educativo e didattico, comunque venga realizzato il programma scolastico: fondato sulla *distinzione delle discipline* o affidato al *lavoro interdisciplinare*.

7. Si è espressamente parlato di « compito educativo e didattico ». La lettura attenta della proposta originaria, infatti, esclude per principio la riduzione dell'insegnamento della religione nella scuola a puro fatto culturale; esso risulterà culturale per quelli che non lo potranno recepire altrimenti. È proposto, piuttosto, un insegnamento estremamente *articolato* e *individualizzato* (oltre che « localizzato »: nella scuola italiana non si privilegia, certamente, il buddismo, l'islamismo o simili), che può giungere per chi ne sente l'esigenza, opportunamente e debitamente maturata, anche all'esperienza della religione vissuta.

È esplicitamente escluso un processo didattico e educativo univoco e livellato: da semplice informazione esso potrà diventare sensibilizzazione, formazione, professione, secondo le concrete disponibilità degli alunni, in forme differenziate, ad ogni momento rispettose delle situazioni di partenza, delle evoluzioni e involuzioni inevitabili, delle maturazioni in un senso o nell'altro, in armonia con la libertà dell'educazione e dell'autentica fede religiosa (si vedano in proposito nel volume *Scuola e religione* citato i nn. 2 e 3, pp. 183-184).

Evidentemente, l'insegnamento dovrà venir ulteriormente graduato dal punto di vista programmatico e metodologico. Ma qui non interessava tanto proseguire il discorso sugli aspetti organizzativi e tecnici del complesso problema, quanto sottolineare ancora una volta alcuni orientamenti di fondo.

p. b.